

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Chiara Picciotti

Non ho certo la preparazione per commentare le vicende politiche che hanno portato alla nascita del governo Renzi. Voglio invece sottolineare un aspetto che pare importante a chi, come me, vive ogni giorno a contatto con le donne e i loro mille problemi. Dei sedici ministri del nuovo governo, otto sono donne. Se il nostro fosse un paese normale, questo fatto non dovrebbe destare alcuna sorpresa!.. «Non sarà che facendo accedere le donne a qualsiasi ruolo sociale (in particolare quelli ritenuti tradizionalmente maschili) si ottiene di umiliare la diversità di genere, ipermascolinizzando l'identità delle donne?». Così si esprime il prof. D'Agostino, firma dell'*Avvenire*, in un articolo dal titolo interessante: *Parità al governo: bene, anzi no. È il segno di una crisi*. Ma non c'è solo il numero. Gli incarichi assegnati loro sono di primo piano: Istruzione, Salute, Sviluppo economico, Riforme, Esteri... e poi Difesa, seguendo un'onda rosa già praticata da Germania, Norvegia, Spagna, Svezia, Olanda.

Tra qualche tempo, le valuteremo per le loro scelte e le loro competenze, non certo per il loro look (come è stato fatto nei giorni scorsi da vari commentatori) e nemmeno per la loro età o lo stato di famiglia. Alle donne si rimprovera anche di avere figli piccoli e magari di essere in procinto di partorire! Mi ha fatto piacere veder riportata la reazione di alcune parlamentari del PD: «L'attenzione di alcuni media sembra concentrarsi unicamente sui dettagli fisici delle neo ministre: è tutto un fare allusioni a sfondo sessuale. Non è tollerabile che l'interesse per le caratteristiche fisiche di una donna continui a essere prevalente rispetto a quello per le sue competenze».

La realtà invece ci parla di ben altri problemi. Anche quest'anno, in Europa, le donne hanno lavorato 59 giorni a salario zero. Il 28 febbraio scorso si è quindi celebrata la *Giornata europea per la Parità retributiva*, che serve a ricordare le disparità di condizioni economiche che le donne subiscono a parità di lavoro. Ma ci sono anche avvenimenti che fanno ben sperare. A Johi, villaggio del Pakistan, 700 ragazzine delle scuole elementari e medie partecipano a lezioni di educazione sessuale impartite dalle loro maestre e da esperti di una Ong pakistana. Potenza feconda dell'esempio della giovane Malala!

A Parigi, nell'incontro organizzato dal Consiglio Nazionale di Resistenza, principale movimento di opposizione al regime degli Ayatollah iraniani, le partecipanti, provenienti da tutto il mondo, hanno voluto esprimere solidarietà alle donne iraniane, vittime di un sistema politico che, dal 1979 in poi, ha fatto della discriminazione femminile uno dei propri fondamenti. L'opposizione denuncia centoventimila attivisti condannati a morte negli ultimi 35 anni, donne per un terzo, punite per aver sfidato il pugno di ferro degli ayatollah. L'Iran resta, comunque, il paese in cui l'uguaglianza è esplicitamente negata, dove, senza l'autorizzazione del marito, nessuna donna può svolgere una professione, contribuire alla scelta della residenza familiare, aver voce nell'educazione dei figli. Anche quest'anno la giornata dell'8 marzo ci lascia tanto da pensare e ampi spazi di impegno!

in questo numero

PRESBITERI NON SACERDOTI - Ugo Basso

VICENDA SURREALE - Emilio Giribaldi

IL VANGELO È ANNUNCIATO AI POVERI
[abbiamo partecipato] - Franca Colombo

PER SANTIFICARE IL GIORNO DEL RIPOSO
[sentir messa] - Cesare Sottocorno

LA CIPOLLA - Andrea Mandelli

A PROPOSITO DEL DIAVOLO... 2 - Enrica Brunetti

inquadro

Testamento di don Andrea Gallo

rubriche

- ◆ segni di speranza Chiara Vaggi
- ◆ schede per leggere Mariella Canaletti
- ◆ taccuino Giorgio Chiaffarino
- ◆ Il gallo da leggere Ugo Basso
- ◆ la cartella dei pretesti

PRESBITERI NON SACERDOTI

Ugo Basso

Perfino nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, che leggiamo come in un ambiente fumoso e maleodorante ci si affaccia a una finestra aperta sulla pineta, ricorre il termine *sacerdote* come sinonimo di *prete*. Escludo in Francesco qualunque volontà di associazione dei *suoi* preti ai sacerdoti che in molte religioni e anche in quella ebraica offrono sacrifici e costituiscono una casta a cui sono riservati particolari privilegi. Eppure qualche ambiguità nel termine non si rimuove: occorre proprio distinguere anche nel linguaggio *sacerdote* da *prete*. Il rischio, come abbiamo avuto occasione di scrivere in altre circostanze, è che una variazione dei significati delle parole, assunta senza consapevolezza, finisca con il cambiare i riferimenti semantici fino a sostenere di fatto diversi modi di pensare.

Senza addentrarmi in due questioni complesse e delicate come il valore sacrificale della morte di Gesù in croce né sul significato del sacramento dell'ordine, cioè del rapporto dei ministri consacrati con la sacerdotalità dell'intero popolo dei credenti, vorrei porre alcune precisazioni per dare fondamento all'appello di tanti, anche preti, a evitare ogni ambiguità e sottolineare, anche nel linguaggio, quella che Enzo Bianchi chiama, in altro contesto, «la differenza cristiana».

Sacerdote è il termine con cui la religione ebraica designa alcuni dei membri della tribù di Levi addetti al culto: fra loro al *Sommo Sacerdote* è riservato un particolare ruolo nella mediazione fra Dio e il suo popolo, espresso nella celebrazione di riti riservati alla sua persona. Gesù non è appartenuto alla classe sacerdotale, né avrebbe potuto, secondo la legge mosaica, non essendo membro della tribù di Levi, bensì di quella di Davide, e con i sacerdoti della sua religione ha sempre avuto un rapporto negativo. Essi vedevano in lui, nella sua predicazione e nei suoi comportamenti, un trasgressore della religione dei

padri, tanto più pericoloso quanto più popolare, fino a cercarlo per metterlo a morte ottenendo la complicità del re e, soprattutto, dell'autorità romana. E dalla classe sacerdotale Gesù ha sempre preso le distanze, senza contestarne il ruolo, ma mettendone in discussione la fedeltà al Signore.

A sé Gesù Cristo non ha mai attribuito un ruolo sacerdotale e nella scrittura cristiana, il nuovo testamento, il termine *sacerdote* ricorre sempre riferito alle figure ebraiche, salvo che nella lettera agli Ebrei. L'autore riconosce al gesto di Gesù nell'ultima cena e nell'imminente crocifissione il più alto atto di donazione al Padre che lo rende sommo sacerdote e, in quanto figlio di Dio, molto più grande di lui. Gesù, Dio e uomo, mediatore perfetto esclude la necessità di qualunque altro mediatore, e, di conseguenza, di qualunque sacerdote. È l'unico caso in cui la scrittura cristiana introduce il termine sacerdote attribuito a Gesù, che nella consegna del suo gesto ai discepoli – «fate questo in memoria di me» - trasferisce il privilegio dell'antico sommo sacerdote a tutti i credenti in ogni tempo della storia.

Già nei primi secoli della cristianità si riconoscevano all'interno del popolo sacerdotale ruoli specifici non gerarchici, a vescovi e presbiteri, associati in modo particolare al sacerdozio di Cristo, ma avevano funzioni così diverse dai sacerdoti del tempio che a nessuno sarebbe venuto in mente di riprendere un nome evocativo di tradimenti, processi e morte. Si diffonde la familiare parola *presbitero*, dal greco *presbyteros*, più vecchio, proprio perché in genere erano chiamati all'incarico i più anziani, di provata fede e autorevolezza, e da qui la parola *prete*. Usandola diciamo un certo modo di intendere la prossimità a Gesù, il rapporto con il Padre, l'appartenenza a un popolo sacerdotale, come dichiariamo in ogni messa. Non sono dettagli.

la cartella dei pretesti - 1

Due terzi di chi aiuta davvero gli altri senza pensare minimamente a se stesso si sente fisicamente meglio, con più energia, più forte e meno malinconico. Quando l'altruismo diventa strutturale e non più relegato alla donazione domenicale o all'estemporaneità di un gesto isolato, fare del bene riduce perennemente i pensieri depressivi, aumenta l'autostima e allevia i dolori e la fatica, cioè rende felici. [...] Scrutiamoci sinceramente dentro e proviamo a valutare il nostro livello di altruismo. Non dobbiamo dirlo a nessuno, è un segreto tra noi e noi, ma almeno adesso magari sappiamo perché ci sentiamo in un certo modo e siamo sempre in tempo per rimediare. Fare del bene non è mai abbastanza e conviene.

LUCA PANI, *Altruismo, elisir di lunga vita*, Il Sole 24 ore domenica, 19 gennaio 2014.

TESTAMENTO DI DON ANDREA GALLO

Credi in te stesso.
Sii ribelle, protesta, mugugna.
Ma vai a votare,
e mai a destra.
Ricordati di pagare le tasse.
Coltiva la speranza nel tuo cuore.
Rispetta la vita.
Libera la tua sessualità.
Sii giusto.
Cerca la verità dentro di te.
Rispetta la moglie/marito e la tua compagna/o.
La politica la cambiamo noi.
È ora che ci restituiscano il bottino.

VICENDA SURREALE

Emilio Giribaldi

Pensavamo che la situazione della giustizia nostrana, quanto ai tempi e all'efficienza, fosse tra le ultime in classifica nell'ambito dei Paesi non dominati da dittatori o oligarchi onnipotenti. Abbiamo avuto invece la sorpresa (che serve ad alleviare un pochino il malessere) di constatare che altri stanno addirittura peggio. Purtroppo però anche a spese di chi intoppa nella rete.

Il riferimento è alla vicenda ormai surreale dei due marò che da due anni stanno ad aspettare, nella condizione ufficiale di detenuti a disposizione dello Stato Indiano, di sapere di che cosa li si accusa, e soprattutto che tipo di processo e di sentenza si prospettano per effetto della disgraziata vicenda della morte dei pescatori raggiunti dalle raffiche sparate da una nave da trasporto, alla cui protezione i militari erano stati comandati.

Sono note le critiche che all'epoca del fatto hanno investito l'allora titolare nostrano della Difesa, personaggio folcloristico e incompetente al di là dell'affetto per le collezioni di soldatini di piombo, per avere autorizzato la nave e i suoi occupanti militari a trasferirsi, dopo il drammatico episodio, dalle acque internazionali in un porto-tranello, con elusione, in ipotesi, delle norme della Convenzione di Ginevra del 23 aprile 1958 sul diritto di intercettazione e di inseguimento in mare.

Ammesso e non concesso che il natante su cui erano imbarcate le vittime della sparatoria fosse adibito soltanto alla pesca e non anche, o invece, ad altre imprese meno lecite, come sembra accada di fre-

quente da quelle parti, l'ipotesi peggiore di reato a carico dei due marò sarebbe, con ogni evidenza, quella di omicidio colposo: avere cioè - per negligenza, ignoranza, superficialità, uso imprudente delle armi, inosservanza di regolamenti - scambiato dei semplici pescatori inermi per pirati in atteggiamento di aggressione armata a una nave da trasporto, e agito per conseguenza in modo errato e sproporzionato. Si tratta di un reato che in tutti gli ordinamenti moderni, in considerazione della non intenzionalità del fatto, è represso con pene detentive non eccessivamente severe, e persino sostituibili in certi casi con la sanzione pecuniaria, con preferenza per il sollecito risarcimento civile del danno. Viene in mente il bel film *Il Capitale Umano* di Paolo Virzì con la conseguente irrimediabile crudeltà della materia; ma il cosiddetto risarcimento in forma specifica, cioè il ritorno in vita dei disgraziati pescatori, è impossibile, e si deve rimediare diversamente nei limiti di quanto è in potere dell'uomo.

A meno che laggiù si intenda sostenere, e poi soprattutto dimostrare, che i due militari abbiano inteso massacrare per odio razziale, o per sfogare istinti assassini, o per testare l'efficienza delle loro armi o soltanto per diabolico divertimento, alcuni lavoratori del mare del tutto inoffensivi e indifesi. Poiché tale ipotesi non poggia, a quanto se ne sa dopo due anni, su alcuna prova obbiettiva e contrasta con la presunzione, dettata dall'esperienza, che privilegia la regola rispetto all'eccezione e che in ogni parte del globo dovrebbe aver vigore secondo logica e buon senso, si

deve concludere che l'illegalità internazionale e il contrasto con la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo attribuibili al comportamento delle autorità indiane sono decisamente eclatanti. E lasciamo pure da parte l'altra presunzione *occidentale*, quella di non colpevolezza dell'accusato sino alla condanna definitiva.

A dimostrare l'esattezza di tale conclusione stanno i due anni di apparente inerzia delle autorità governative e giudiziarie del *Paese ospite* nell'indagare alla luce del sole sulla vicenda, il rimpallo dei compiti tra giudici, pubblici ministeri e varie autorità amministrative, i continui rinvii senza nulla di fatto, il comportamento contraddittorio (o, più esattamente, offensivo) nei confronti delle autorità italiane e infine, ciò che appare giuridicamente mostruoso e umamente grottesco, la minaccia di applicare ai due militari una legge introdotta appositamente per combattere il terrorismo e che prevede persino la pena di morte. Come se costoro, anziché essere stati legittimamente comandati alla difesa di una nave dalle ag-

gressioni dei pirati che infestano tuttora larghe zone dell'Oceano Indiano e avere, in ipotesi, commesso nell'esercizio delle loro mansioni un deprecabile errore di valutazione di quanto stava avvenendo, facessero parte di una banda armata di delinquenti nascosti sotto divise militari e dediti a saccheggiare le imbarcazioni loro capitate a tiro!

Al momento al nostro povero Paese – cui certo nuoce la modesta immagine internazionale dovuta al ventennio berlusconiano – pare non resti che invocare l'aiuto delle varie autorità internazionali, in primo luogo le Nazioni Unite, il cui segretario generale ha però pensato subito di chiamarsi fuori con argomenti da azzecagarbugli planetario, salvo poi, forse, ripensarci un tantino. Speriamo che non avvenga altrettanto in sedi più sensibili e possibilmente autorevoli nell'indurre l'India a rispettare le regole della Convenzione sui diritti dell'Uomo e del diritto internazionale e a smetterla di sfruttare il caso per fini di politica interna o elettorali.



segni di speranza - Chiara Vaggi

ZIGZAGANDO TRA UN FIGLIO E L'ALTRO

Osea 2, 21-22; Romani 8, 1-4, Luca 15, 11-32

La parabola evangelica del figliol prodigo – del padre amorevole o come la si voglia chiamare - mi è molto cara fin dall'infanzia. Aveva qualcosa della favola (l'abbandono, le traversie, il lieto fine) che colpiva la fantasia. Non parliamo poi delle figurine da colorare del mio catechismo con il protagonista nel bosco, tra maiali e ghiande.

Questo il retroterra. Più tardi nella mia vita c'è stata un'oscillazione nell'identificazione con i figli, (probabilmente partecipiamo di entrambi in momenti diversi), ma con il passare degli anni, quando vengono spontanei i bilanci e si fanno più lucidamente i conti con la propria mediocrità, la storia del primo figlio e il suo vagare mi sono sembrati molto vicini.

Romanzando, non penso che, per chi ha sbattuto la porta e se ne è andato con la dotazione che pensava gli spettasse di diritto, se l'è goduta, si è perduto, si è trovato molto a mal partito, ha chiesto di tornare da servo per sano buon senso, e si ritrova, dopo l'abbraccio e la festa, a dover di nuovo essere figlio, sia tutto facile. L'unica agevolazione consiste nel sapere concretamente che si può finire peggio dei servi e perciò si è in uno stato di bisogno. Non altro.

Sarà gravoso per lui il cammino come lo è per quell'altro cui una giustizia di stampo umano sembrerebbe tanto più comprensibile ed eviterebbe la fatica di interrogarsi e andare oltre!

Come si fa a cercare di essere figli? È una strada lunga... Sembra, dalla parabola, che non debba ostacolarci il peso delle colpe né obnubilarci quello dell'obbedienza. È Gesù che ha aperto la porta «del cammino secondo lo Spirito», come dice Paolo in Romani 8, 4. Quindi siamo sì figli nella progettualità del Regno, ma sta a noi tendere a diventarlo.

Lungo una strada zigzagante tra un fratello e l'altro, invocando lo Spirito che ci guidi verso la misericordia e la giustizia giusta siamo sorretti dalla fede nel Signore che, dopo un primo scioglimento del contratto, si rifidanza con il suo popolo: «Ti fidanzerò a me in fedeltà e tu conoscerai il Signore»: al versetto del profeta segue la visione di un tempo di fertilità e pienezza (Osea 2,21-22).

Ultima domenica ambrosiana dopo l'Epifania



IL VANGELO È ANNUNCIATO AI POVERI

Franca Colombo

Sarà colpa della pioggia, sarà colpa del freddo che ci ha riportato inaspettatamente nel clima invernale, o forse delle numerose sedie vuote della sala, certo l'atmosfera che ci accoglie nella sede del Convegno di Napoli, *Il Vangelo è annunciato ai Poveri*, non è quella gioiosa che abbiamo vissuto nel 2012 a Roma. La gente è più o meno la stessa, ma il tono dei saluti e degli incontri è più trattenuto, appena accennato. Perché? Che cosa è cambiato? In questo anno è arrivato un Papa *dall'altro mondo* e paradossalmente sembra che si sia portato via gli entusiasmi che animavano i nostri abbracci in quei giorni. Un Papa che ha superato i nostri desideri e li ha svuotati di quella carica rivoluzionaria che ci radunava. È come se ci avesse rubato i sogni e ci avesse riportato alla realtà di una Chiesa diversa, possibile. E noi assistiamo increduli. E un po' dubbiosi. Una sottile e inconfessata riserva abita i nostri cuori: che ci sarà mai da dirci ancora, che non sia già stato detto o fatto da papa Francesco con le parole o con i gesti?

Con questa riserva mentale mi accingo ad ascoltare i primi interventi del Convegno e mi accorgo che a poco a poco, le mie riserve lasciano il posto allo stupore, alla curiosità, alla sorpresa e alla fine del convegno sperimento la gioia di aver intravisto «cieli nuovi e terre nuove».

Ma le novità non vengono dalla teologia. Peyretti, Valletti, Ruggieri riprendono molto efficacemente tutti temi teologici e cristologici cari a papa Francesco. *I poveri sono la carne di Cristo*. Fino all'anno scorso cercavamo il supporto dei teologi o dei biblisti per sostenere le nostre speranze in una Chiesa rinnovata, povera, vicina ai poveri. Oggi Francesco sta già costruendo questa chiesa con tutto lo spessore evangelico che lo contraddistingue e noi scopriamo di avere un compito nuovo, importantissimo: occuparci del *come* realizzarla. Scopriamo quindi che non basta stare dalla parte dei poveri, elaborare belle teorie sociologiche o spirituali per affrontare il problema della povertà, ma bisogna *stare con* i poveri, camminare con le loro scarpe (quando ce le hanno) e lasciarci cambiare dalla loro vicinanza. «Non siamo noi che dobbiamo parlare di povertà, ma loro, gli esclusi, gli scartati, gli arrabbiati, quelli obbligati alla violenza e quelli annullati dalla violenza del mercato e noi dobbiamo ascoltarli» e lasciarci evangelizzare da loro (E. Peyretti).

«Andate e raccontate ciò che vedete»: dice Gesù agli inviati di Giovanni, «i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono guariti e i sordi odono e la salvezza è giunta per i poveri» (Lc 7, 22). Ma per raccontare bisogna vedere e per vedere bisogna andare nelle periferie del mondo e camminare in mezzo

ai poveri, così si realizzerà il miracolo della salvezza, anche nostra. È finito il tempo dei bei discorsi, è giunto il tempo di andare, mischiarsi con la folla che seguiva Gesù (F. Valletti, di Scampia, Napoli). L'annuncio del Vangelo non è parola ma evento che si realizza quando il povero non è più povero, lo zoppo può danzare e il sordo può cantare (P. Ruggieri).

Sulla scia di questi stimoli il convegno si anima. Emergono i racconti dei *passi* compiuti dalle varie comunità convenute da tutta Italia. Introduce le testimonianze Luciano Guerzoni ricordando che la povertà non è un accidente casuale, ma ha delle motivazioni strutturali che vanno affrontate se si vuole parlare di amore dei poveri. La giustizia non può accontentarsi di essere giusta, ma deve diventare efficace, bisogna inventare nuovi modi per renderla efficace. Vincenzo di Gioiosa Ionica ha imparato ad ascoltare i poveri, anche quando puzzano o fanno arrabbiare. Dalla loro rabbia nasce l'energia del cambiamento. La Calabria non può cambiare perché la 'ndrangheta vuole mantenerla nella precarietà. Allora l'amore per i poveri deve partire da là dove essi si trovano, nel rispetto delle loro peculiarità, sviluppando fattori di cambiamento: cooperative di donne tessitrici, pacchetti di turismo sociale e visite guidate gestiti dai giovani, produzione di arance biologiche, prestiti di solidarietà. Alessandro, prete della periferia di Firenze, ci ricorda che Gesù ha voluto sciogliere Lazzaro dai legami che lo immobilizzavano prima mandarlo libero e Antonio, parroco al rione Sanità di Napoli, ci racconta come è riuscito a sottrarre la gestione delle catacombe a dei gruppi di potere per affidarla a una cooperativa di giovani.

E infine arrivano le donne e si apre un capitolo a parte. Nonostante i loro interventi fossero numericamente minoritari (come sempre!) le loro parole portano una ventata di novità e di bellezza. Prima di tutto il linguaggio: usano parole di semplice umanità che nascono dal cuore oltre che dalla testa, non parlano di *gnosis*, di *kerigma*, di *koinonia*, ma di gioie e dolori condivisi, parlano della bellezza delle amicizie nate dalla frequentazione con persone e donne diverse. Rita, suora a Caserta, ci comunica la sua gioia nel vedere che le donne, sottratte al racket della prostituzione, hanno voluto scrivere al papa proprio come a un papà: «Caro Papa, ti scrivo»... per informarlo sulla violenza organizzata ai danni delle donne. Monica e Daniela di Napoli esordiscono con entusiasmo: «Quanto abbiamo aspettato questo Francesco!» E, facendo proprie le indicazioni della *Evangelii Gaudium*, proclamano che le donne sono le vere povere, «doppiamente povere per la situazione di esclusione, maltrattamento e violenza in cui spesso si tro-

vano». Le donne sono povere anche nella Chiesa, non solo per la mancata parità di ruoli con gli uomini, ma anche per il mancato riconoscimento delle loro peculiarità. Ma povera è anche l'umanità perché mutilata dall'apporto del femminile: nata con due gambe, maschile e femminile, si ostina a zoppicare mantenendo il femminile sull'uscio.

Molti uomini presenti al convegno (Ugo di Torino) riconoscono che la questione femminile è soprattutto una questione maschile che dovrà essere affrontata sul piano dell'educazione dei maschi e dei preti oltre che dei diritti delle femmine. Bisogna liberare gli uomini dalla paura delle donne.

La questione di genere va affrontata: questa è la novità del convegno 2014, fino ad ora sottaciuta. Gesù non silenziava le donne e oggi le donne si aspettano

che la chiesa di Francesco possa liberarle dalla afo-
nia in cui sono state relegate per secoli.

Il vangelo annunciato ai poveri è la bella notizia da dare anche alle donne: la Chiesa, invece di stare nelle retroguardie della storia, si metta alla testa di un grande rivoluzionario processo di liberazione che le vedrà coinvolte a tutti i livelli decisionali.

Di fronte a questi squarci di cielo che ci fanno intravedere «cieli nuovi e terre nuove» noi tutti, che così poco abbiamo camminato con i poveri, ci sentiamo oggi davvero peccatori. Vogliamo metterci in fila con i poveri, come ha fatto Gesù per farsi battezzare e rigenerare. Perché la nostra è una religione capovolta, non dobbiamo salire noi a Dio, ma è Dio che scende a noi attraverso i poveri. Questa è la provocazione evangelica. (G. Nicolini, parroco a Bologna).

la cartella dei pretesti - 2

Non si nasce femminicida, ma lo si può diventare anche perché esiste una sottovalutazione sociale dei passaggi che precedono l'approdo alla violenza finale: si tollerano comportamenti sessuali definiti *scherzo*, si simpatizza con varie forme di disprezzo e di volgarità contro le donne, si minimizzano il bullismo, l'omofobia e tutti i comportamenti che costituiscono il terreno di cultura che è già sinonimo di violenza. La rete ne è piena, i social network e YouTube pullulano di siti *divertenti*, che in realtà sono, spesso, istigazione a delinquere. Il lavoro grande e urgente da fare è sul terreno dell'educazione, della formazione, sin dall'asilo, subito e con urgenza.

MONICA LANFRANCO, *Violenza maschile sulle donne: il primo passo è riconoscerla*, [l-Amensty](#), gennaio 2014.

sentir
messa

PER SANTIFICARE IL GIORNO DEL RIPOSO

Cesare Sottocorno

Ancora oggi, nel dialetto del paese che è poi, per fortuna, la parlata della gente *avanti* (oltre i 70) negli anni, è diffuso il detto «ndàa a sènt mesà». L'espressione, a mio avviso, risale al periodo lungo di secoli che precedette la riforma liturgica quando, fatta eccezione per alcuni brevi momenti, la messa si sentiva o meglio, in chiesa, si ascoltava il *latinorum* dei preti che tanto fece adirare Renzo.

Per secoli, il celebrare è stata l'azione di un religioso non per niente denominato *celebrante*. Possiamo allora capire quanto sia stato difficile educare le comunità che quotidianamente o la domenica assistevano alla messa al principio rivoluzionario di *assemblea che celebra*.

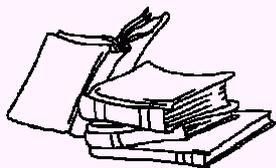
Sono altresì lontani i tempi in cui il mondo giovanile, negli anni della primavera del Concilio e nella stagione in cui si mise in discussione ciò che era stato per modificarlo in modo radicale, *si impossessò* della messa tanto da scriverne antifone, preghiere e far diventare l'omelia riflessione e dibattito, a volte anche molto acceso, sui comportamenti della Chiesa, dei suoi ministri, della politica e delle infinite problematiche del mondo.

Per tornare in tema devo dire di essere ancora legato al precetto festivo, al «ricordati di santificare il giorno di riposo» così come mi è stato trasmesso da ragazzo durante le lezioni di catechismo. Nella messa

ho sempre cercato di immergermi e di abbandonarmi in raccoglimento nel mistero della morte e resurrezione di Cristo. Ho sempre trovato, nella quiete del silenzio, uno spazio per la preghiera insieme, per la *messa in comune* dei pensieri, delle gioie, delle amarezze, delle preoccupazioni e delle speranze di chi mi è accanto o che incrocio quanto mi incammino a ricevere l'eucarestia.

È vero, si vivono momenti di meditazione leggendo un libro, passeggiando in un bosco lungo il fiume. Si prega, come diceva padre Davide, anche solamente entrando in una chiesa come l'abbazia di Fontanella. Ma è altrettanto vero che in un paese (forse accade anche nelle parrocchie della grande città) dove ancora tutti ci si conosce, la tristezza e la felicità di ognuno diventano la felicità e la tristezza di tutti proprio là dove «l'animo diventa sereno cantando le lodi del Signore».

Nella messa in memoria di un parente o di un amico, il colloquio con Dio porta conforto e asciuga le lacrime. Nel silenzio si inseguono i ricordi e le immagini di una vita che è fuggita. «Ascolta, Israele» diventa «ascolta, mio Signore», esaudisci le nostre suppliche. A Lui, alla sua misericordia senza fine, abbiamo la forza, durante la celebrazione che è nostra, di affidare le debolezze e le mancanze del nostro vivere quotidiano.



schede per leggere - Mariella Canaletti

STORIA DI UNA VITA

Dei libri si possono dire tantissime cose; un testo può anche giungere a cambiare la vita; è comunque abbastanza raro che consenta di entrare in una dimensione di profonda umanità, pace e poesia come accade con la autobiografia di Ermanno Olmi, dal significativo titolo *L'Apocalisse è un lieto fine*, Rizzoli 2012, pp. 250, 178 €, giunto oggi alla settima edizione.

In brevi capitoletti, il grande regista, universalmente noto per gli indimenticabili *L'albero degli zoccoli*, *La leggenda del santo bevitore*, *Il mestiere delle armi*, *Il villaggio di cartone*, racconta «storie della sua vita»; e con le storie, parla del «nostro futuro», come lui stesso afferma, attraverso il passato e il presente.

Incontriamo, in ogni racconto, il fanciullo che cresce a Milano in via Cantoni, alla Bovisa; il giovane che abbandona gli studi per la concretezza del lavoro manuale di panettiere; la vocazione al teatro e poi al cinema incoraggiata da un illuminato dirigente industriale; le prime esperienze, gli incontri positivi e negativi, le amicizie profonde, con indimenticabili ritratti di scrittori, attori, registi; l'indissolubile legame con Loredana e i tre figli. Sullo sfondo, sempre lo stretto e ineludibile legame con la natura: una terra dove l'infinita varietà si esprime in una unitaria visione poetica, in cui l'uomo può trovare pace e sapienza, quelle che nessuna parola, nessun libro ha mai saputo far nascere nel nostro mondo, come dice l'immagine terribile dei libri inchiodati nel suo *Centochiodi*.

Il lieto fine dell'*Apocalisse*, richiamato dal titolo, è la sua speranza di uomo che, superata la soglia degli ottanta, guarda ancora al mondo, nonostante le delusioni e le difficoltà dell'oggi, con amore, senza ideologie preconcepite; che indica un percorso ai giovani, e testimonia ai meno giovani come sia possibile tenere gli occhi sempre aperti, e cogliere quelle realtà trascurate dalla fretta di vivere, tesori perduti da ritrovare. Nella sua apparente semplicità, è un testo che davvero può, se lo si vuole, cambiare la vita.

LA CIPOLLA

Andrea Mandelli

Tra le vecchie cose di famiglia ho trovato un orologio d'oro da tasca, una *cipolla* come venivano chiamati quegli orologi per la loro forma e dimensioni. Funziona ancora benissimo, anche il carillon che, premendo un pulsante, suona prima una musicchetta e poi le ore e i quarti. È un orologio del bisnonno e mi sono chiesto se non dovrei riportarlo in vita utilizzandolo.

Però mi sono reso conto che per usarlo dovrei indossare una giacca e un panciotto con il taschino e che dovrei comperare una catena d'oro per impedire che la cipolla mi sfugga di mano quando l'estraggo per sapere l'ora. Meglio sarebbe non correre né saltellare, ma questo non lo faccio. Dovrei inoltre caricare ogni giorno con l'apposita chiavetta le due molle, quella del tempo e quella del carillon.

In fin dei conti non è poi tanto pratico: per sapere l'ora dovrei slacciare la giacca, estrarre l'orologio dal taschino, premere il pulsante e ascoltare la musicchetta e poi i rintocchi dell'ora, richiudere l'orologio, rimetterlo nel taschino e riabbottonare la giacca. Tempo occorrente almeno 90 secondi sciupati ogni volta.

Con un po' di dispiacere e rimpianto ho rimesso via il cimelio del mio bisnonno tra le cose di famiglia.

Eppure il rito di chiedere l'ora alla cipolla creava un rapporto con il tempo che abbiamo perso. Era come rivolgersi a un amico sempre vicino che, con affetto e pazienza, rispondeva alla nostra domanda. Siamo circondati da orologi: forse due o tre nella stanza in cui ci troviamo, più quello da polso del quale non possiamo fare a meno, quello del cellulare, quello del computer, ecc. Li guardiamo continuamente, ma con superficialità tanto che, a volte, dopo un minuto li riguardiamo perché non ricordiamo che cosa ci avevano detto.

Senza che ce ne accorgiamo il tempo ci avvolge come in una rete con maglie sottili come una ragnatela. Il tempo suonato dalla cipolla aveva le maglie larghe e ben visibili e ci obbligava a far mente locale al nostro rapporto con lui. Con un ritmo di vita più attento al nostro agire e a quanto ci circondava succedeva che, *perdendo tempo*, alla fine il tempo scivolava via meno.

90 secondi davvero sciupati o che sarebbero utilizzati ascoltando un amico?

A PROPOSITO DEL DIAVOLO... - 2

Enrica Brunetti

Si parlava, l'altra volta, del diavolo, a partire dal XVI arcano dei tarocchi di Marsiglia, soffermandosi sulla simbologia della figura e sull'aspetto, stereotipo di rappresentazioni consuete, mix di elementi eterogenei compresi quelli di divinità pagane sconfitte e, di conseguenza, demonizzate secondo il tradizionale destino riservato agli dei venerati dai popoli sottomessi. E si diceva della negatività di questa figura, del tutto opposta al bene eppure così attrattiva, specchio dell'oscuro profondo umano.

Molti sono i nomi di questa entità frammentata in una nomenclatura dalle suggestive etimologie prodotta dalle svariate culture di riferimento: il *diabōlus* della Vulgata traduce il greco *diábolos*, *colui che divide* ma anche il *calunniatore*; e a seguire gli altri nomi di repertorio come *satana*, dall'ebraico *ha-satan*, l'avversario o l'accusatore in giudizio; o *demonio* che attraverso il greco porta in sé il senso di *dáimōn*, divino, forse perché angelo caduto; o *lucifero*, il portatore di luce, la stella del mattino, che nell'esoterismo diventa simbolo della sapienza inaccessibile all'uomo comune, ma che, citato da Isaia 14, 12, probabilmente altro non è che lo sconfitto re di Babilonia; o *beelzebul*, il signore delle mosche, suggestione per il titolo di un famoso romanzo dello scrittore, premio Nobel, William Golding; nomi via via sempre più fantasiosi e locali, per ruoli e nefandezze, da *abaddon* a *zuppiddu*, passando per *belfagor* e *mefistofele*.

Anche la cultura islamica ha il suo diavolo, *Iblīs*, creatura vicina ad Allah, che gli ha disubbidito quando, dopo la creazione dell'uomo, per gelosia si è rifiutata di adorarlo in quanto creatura perfetta fra tutte. Nel Corano, al v, 12 della VII sura, si dice: «E disse Iddio: "Che cosa t'ha impedito di prostrarti, quando Io te l'ho ordinato?" E quegli rispose: "Io sono migliore di lui. Me Tu creasti di fuoco e lui creasti di fango!"». E sempre secondo il Corano, la missione del diavolo è quella di ingannare i figli di Adamo fino al giorno della resurrezione, quando verrà posto tra i fuochi dell'inferno insieme a quelli che ha illuso. E, sempre con carattere malevolo, si incontrano qui anche i *jinn*, tratti dal nerofumo, quelli che noi consideriamo *geni*, come il famoso *genio della lampada* capace di esaudire i desideri, perché lo preferiamo derivato dal latino *genius* piuttosto che riconoscergli la radice aramaica del *nascondersi/occultarsi*, o, peggio, considerarlo foneticamente affine alla *gehenna* infuocata dell'ebraismo e porre fine all'illusione di possibili facilitazioni esistenziali. Il *Catechismo della chiesa cattolica*, da parte sua, parla della caduta degli angeli, creati buoni da Dio, ma trasformati in malvagi perché per libera scelta si

sono ribellati a Lui dando così origine all'inferno. In maniera analoga a *Iblīs*, tentano di associare gli umani alla loro ribellione, ma Dio, attraverso Cristo, assicura la vittoria sul maligno. L'inferno diventa la dannazione prevista per quelli che muoiono dalla parte del diavolo. Il catechismo non mette in dubbio i fatti posti da Genesi nelle origini, ma tant'è non può evitare di riconoscere che il racconto «utilizza un linguaggio di immagini».

Così, di diavolo in diavolo e tornando alla tradizione ebraico cristiana, si arriva a calpestare il campo delle *narrazioni mitologiche*, perché al genere si affaccia il racconto di Genesi e alla mitologia appartengono i racconti degli apocrifi ebraici che alimentano sostanzialmente le storie arrivate fino a noi intorno al diavolo e alle sue caratteristiche. Eco di queste narrazioni mitologiche è, per esempio, Genesi 6, 1: «Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero». Dall'unione tra questi angeli concupiscenti e le figlie degli uomini viene poi detto che nacquero i giganti. Questo mito, che diventerà una delle spiegazioni sull'origine del diavolo, viene elaborato nel *Libro di Enoch*, apocrifo di tradizione ebraica, ma di una certa importanza nella Chiesa dei primi secoli e citato esplicitamente nel Nuovo Testamento, vedi la lettera di Giuda, 14, 15: «Profetò su di loro Enoch...».

A questo punto il rischio sarebbe di relegare il tutto tra le favole, perché altre strade percorre il pensiero sia razionale sia religioso, ma si rischierebbe di gettare il proverbiale bambino con l'acqua sporca, perché *il mito* non è soltanto una favola o una leggenda e sotto le parole occorre cercare una verità diversa dal significato letterale. Oggi si parla di *valori razionali del mito* e si studiano i suoi schemi espressivi per capire il pensiero che proprio attraverso il mito viene veicolato.

Allora, dietro il mito della caduta degli angeli, degli angeli che rivelano i segreti delle arti e delle scienze sconosciute per gli uomini – simile al mito di Prometeo - delle narrazioni apocrife si esprime il problema *del male*, della sua origine e della possibile salvezza umana. Un'origine che, per esempio, secondo la visione di Enoch, non va cercata nella trasgressione dell'essere umano, che nulla può contro l'esistenza del male, ma nel disordine originato nel mondo angelico. Diversamente la questione è impostata in altri testi biblici, come si dirà in un'altra occasione.

Per concludere, vista l'aria da 8 marzo ancora diffusa, ecco un'ulteriore piccola traccia di mito in Isaia 34,

dove si parla della condanna di Edom: «Gatti selvatici si incontreranno con iene, satiri si chiameranno l'un l'altro; vi faranno sosta anche *le civette* e vi troveranno tranquilla dimora». La parola che la CEI traduce con *civette* sarebbe il termine *lilith*, demone femminile ancora della tradizione ebraica, dalle complesse ascendenze mesopotamiche, nome della prima

donna creata, compagna di Adamo prima di Eva, ma a lui non sottomessa, seduttrice dalla carnalità trasgressiva e subito associata all'idea di demone, pronta ad abusare degli uomini e a uccidere i nati di Eva. Forse archetipo della paura che sempre, in ogni latitudine, l'uomo ha per la donna veramente libera e veramente sua pari. (continua)



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **VENTI DI GUERRA** soffiano di nuovo a est. Rischiano di sollecitare appetiti mai totalmente assopiti, una macchina economica talvolta soltanto in apparente dormiveglia. Basta solo accennare a un ritorno della guerra fredda e già si nota il cambiamento: figuriamoci se, pur in tempi e aree limitate, si dovesse passare dalle minacce alla guerra guerreggiata...

Già in altre momenti la chiesa cattolica ha fatto sentire forte il suo appello alla ragionevolezza. In questo caso, data l'area, c'è una grande opportunità in più: proprio in questi giorni si svolge una importante riunione di tutti i primati delle chiese ortodosse e l'incontro potrebbe essere l'occasione per una forte pressione sulle parti in causa.

In più ricordo volentieri l'appello del Presidente di Pax Cristi che cita, dal messaggio del primo gennaio 2014, papa Francesco, «Fermate la vostra mano! "riscoprite in colui che oggi considerate un nemico da abbattere il vostro fratello"», e rilancia convintamente l'appello di Jacek Pyl, vescovo ausiliare della diocesi cattolica di Odessa-Simferopoli, responsabile per la Crimea: «Non possiamo permettere che la nostra appartenenza etnica né la nostra religione ci dividano proprio ora. Noi siamo figli dello stesso Dio, l'unico Dio, che è nostro Padre comune».

Viviamo queste ore scandite ancora una volta da ultimatum, movimenti di soldati e minacce di una nuova guerra in Europa. Qualsiasi accordo, qualsiasi compromesso sarà migliore di una guerra anche vittoriosa. Mai ci sono guerre vittoriose, in guerra (follia, suicidio) perdono sempre tutti e mai i problemi sono risolti.

♦ **SONO DA OLTRE 60 ANNI** un osservatore della sinistra, esterno ma attento, senza mai deflettere, malgrado le tante delusioni e le sconfitte.

Così sono attento ai rischi e ai pericoli. Ne elenco alcuni:

- per esempio: tante buone politiche mal presentate o addirittura non presentate agli elettori (gli italiani che devono votare e non solo gli iscritti!)

(Ho sempre memoria del flop del partito radicale appena uscito dalla redazione de *IL MONDO*. *Gli italiani non ci hanno capito - dissero - oppure: siamo noi che non siamo stati capaci di farci capire? O ancora, la nostra politica era adeguata alla realtà?*)

- le scissioni: pericolo mortale, non le correnti che sviluppano pensieri e poi riescono a fare sintesi... Cercando nella memoria ricordo la più interessante: «Vogliamo l'unità della sinistra», benissimo. Come? Scissione a sinistra!

Vien da dire come sia possibile che il rischio di un successo da prefisso telefonico sia una prospettiva che merita un impegno, se così non è allora bisogna cercare altre motivazioni. Com'è che siamo così diversi da tanti colleghi europei che fanno la stessa strada?

È così che quando, anche da lontano, si comincia ad avvertire questo odore immediatamente mi si rizzano le antenne di un rifiuto.

la cartella dei pretesti - 3

Sappiamo bene di avere delegato spesso e volentieri chi difettava di competenza o ci rappresentava male o tradiva il nostro mandato; e che questo è il nodo della presente, drammatica crisi politica. Ma se il rimedio è improvvisarci tutti esperti di questioni a noi ignote, *mipiacciando* e *midispiacciando* con velocità ebebe, beh è un rimedio peggiore del male. Non il «popolo del web», che non esiste, ma una nuova casta veloce di polpastrello e avida di potere è destinata, in quel caso, a soppiantare la vecchia democrazia rappresentativa.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, *la Repubblica* 21 febbraio 2014.



Il gallo da leggere - Ugo Basso

Sta circolando *Il gallo* di marzo!

Nella sezione religiosa fra l'altro:

- una ampia lettura di Luca Rolandi del primo anno di Francesco, vescovo di Roma;
- il giudice Maria Tessa Spagnoletti affronta il rapporto fra giustizia e misericordia nel Dio della Bibbia;
- Carlo Carozzo ripercorre il pensiero religioso dell'ex presidente della Corte d'Appello di Genova Giuseppe Ricaldone.

Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:

- *i galli* dicono la loro sulle pensioni e le liquidazioni dei super ricchi;
- dagli Stati Uniti Franco Lucca indica le attese americane dall'incontro di Obama con il papa;
- Luisa e Paolo Benciolini continuano lo studio sulla coppia e sulla famiglia;
- Gianfranco Monaca prosegue la sua lettura attuale e sconcertante delle *Satire* di Vittorio Alfieri;
- Dario Beruto ragiona sull'aspetto scientifico dell'informazione;
- Gianni Poli illustra l'originale interpretazione del teatro di Olivier Py.

Nelle pagine centrali:

- Germano Beringheli introduce poesie di un anonimo amico e di Rinaldo De Benedetti.
- ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, *L'evangelo nell'anno*; *il Portolano*; *Leggere e rileggere*.

Sul sito www.ilgallo46.it sono sempre leggibili l'indice completo, l'editoriale e parecchio altro.

la cartella dei pretesti - 4

La cultura umanistica possiede una certa stabilità. [...] La scienza è invece in continuo movimento e in continua trasformazione. Questa instabilità ha bisogno di essere compensata. Dal rapporto con un universo più stabile come quello umanistico, che presenta una continuità di valori e idee non correggibili dall'evoluzione dei tempi. Senza dimenticare che le nuove tecnologie possono essere un alleato formidabile per un'educazione di tipo umanistico, motivo per cui occorre immaginare ogni forma di dialogo tra i due ambiti.

MARC FUMAROLI, intervista a Fabio Gambaro, *la Repubblica*, 2 marzo 2014.

Al di sopra delle istituzioni destinate a proteggere il diritto, le persone, le libertà democratiche, occorre inventarne altre destinate a discernere e abolire tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto l'ingiustizia, la menzogna e la bruttezza. Occorre inventarle, perché esse sono sconosciute, ed è impossibile dubitare che siano indispensabili.

Simone Weil, *La persona e il sacro*

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11- 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano *Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Nota-m**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 435 è previsto per LUNEDÌ 24 marzo 2014